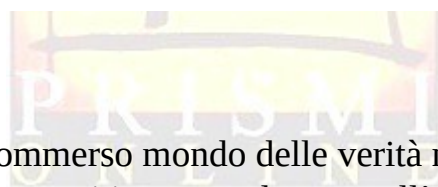


Commento della poesia “Il porto sepolto “ di Giuseppe Ungaretti

Il porto sepolto

*Vi arriva il poeta
E poi torna alla luce con i suoi canti
E li disperde*

*Di questa poesia
Mi resta
Quel nulla
Di inesauribile segreto*



Nel cuore dell’oscuro e sommerso mondo delle verità nascoste, dei sentimenti e delle più pure emozioni, il poeta si immerge, lavora nell’oscurità della notte, “quando il tempo non urge su di” lui, per poi riemergere alla luce, per diffondere nel mondo esterno le sue opere.

I poeti concentrano nella poesia il tutto, essa infatti “è il mondo, l’umanità, la propria vita”, e “cantano ancora in un’antica lingua morta”.

Mettono se stessi sul foglio bianco, ogni parola è “scavata” nella loro vita “come un abisso”.

Per Ungaretti la poesia la si fa senza saper di farla, è un lavoro a volte lungo, e a volte breve; a volte impiegò una sola notte per stendere lunghe poesie, altre più corte, anche parecchi anni, ma, come il poeta disse in un’intervista, non si è mai completamente soddisfatti; il processo di scrittura termina quando si ha la sensazione

¹ Studentessa della classe II sezione L, a.s. 2016/17.

che la poesia si sia espressa, ma non si è mai espressa veramente, poiché “la parola è impotente e non può esprimere tutto quello che c’è in noi, può solo avvicinarlo”.

Proprio per questo della poesia gli rimane “Quel nulla”, quel nulla che non è riuscito ad esprimere, per cui le parole non sono bastate, “Di inesauribile segreto”, poiché neanche il poeta sa esattamente ciò che crea, la poesia si fa inconsapevolmente.

Le parole si intrecciano, si aggrovigliano e scavano nell’anima di ognuno di noi come tante formiche che creano strade, stanze, percorsi in un labirinto interno nel quale ci perdiamo, senza più riuscire a trovare né capo né coda.

La poesia ha infatti infinite strade, sempre nuove vengono aperte e attendono solo che vengano scoperte, nascoste e segrete, mentre alcune resteranno per sempre occulte.

“Il porto sepolto” è nella realtà un porto sommerso ad Alessandria d’Egitto, città nella quale il poeta nacque e trascorse l’infanzia, il quale è di epoca anteriore ad Alessandro Magno, prova tangibile che, prima del grande conquistatore macedone, in quelle terre, vivesse una ricca e fiorente civiltà.

Dunque esso è usato da Ungaretti come metafora per descrivere la realtà sommersa in ognuno di noi, la prova tangibile di ciò che era in noi, un collegamento tra il presente e il nostro passato, ora sommerso, ma non dimenticato, che ancora testimonia chi eravamo.

Per riscoprirsì dunque bisogna immergersi nel proprio passato, andare a cercare nel silenzio del nostro ricordo, della nostra coscienza.

Il nostro passato è come un antro oscuro ; quando il poeta trova una parola, questa è “scavata” nella sua vita “come un abisso”, un abisso oscuro, nero, profondo, che la luce del giorno e del modo non riesce a raggiungere. Appare lontano, piatto, inospitale agli occhi di chi mai vi si è immerso.

Il poeta al contrario scava, vi lavora, vi racchiude tutto, egli infatti è “un grido unanime, un grumo di sogni” e poi risale, fino alla superficie per liberare ciò che, da troppo tempo ormai, intrappolato era nel buio dell’abisso del suo animo.

E dopo aver trovato, il poeta trasporta fino a noi ciò che ha da dire, lo diffonde al mondo intero; i poeti infatti “sono tutti un solo ed invisibile popolo”, e “sempre vanno lungo la strada del cuore”.

Ungaretti stesso dirà di essere in armonia quando si riconosce “una docile fibra dell’universo”, una minuscola parte indistinguibile di un tutto che va compreso e, per chi ne ha il coraggio, anche molto spesso affrontato e cambiato.

Queste realtà però, così misteriose, così profonde e celate un tempo, sono troppo grandi ed importanti perché le parole possano inglobarle tutte, racchiuderle nelle lettere, sigillarle nelle sillabe, poiché il verso possa contenere tutto ciò che il poeta vuole dire.

Una volta però espresso e disperso il suo canto per il mondo, di quello stesso, al poeta resta ciò che non ha detto, i poeti “sono uguali per ciò che non dicono”, ma ciò che riescono a dire è poesia: nuda e cruda essenza della realtà umana e non solo, che in fondo cela ciò che l’uomo è.

La poesia è un fiammifero acceso gettato in un pozzo, lo illumina per qualche istante, e ci dice quanto è profondo, ma l’anima dell’uomo è infinita, e dunque la poesia non raggiungerà mai il fondo, il fiammifero cadrà in eterno, senza mai toccare quel fondo.

Ciò che rimane poi al poeta è la consapevolezza di aver tralasciato qualcosa, di non aver espresso tutto, che rimarrà lui, e solo a lui, e che rivivrà mentre legge la sua stessa lirica, inesauribile e infinita incapacità delle parole di racchiudere la nostra umanità.

L’anafora presente all’inizio del secondo verso indica come il poeta lavori nel tirar fuori la sua arte: prima va a cercare, poi esterna; non usa la poesia come giustificazione di un’emozione, ma le emozioni come prova reale dell’impalpabile irrealtà poetica. Nella poesia Ungaretti ha inserito un gran numero di enjambement, atti non solo a dilatare le parole “resta” e “nulla” ma anche a contestualizzarle.

Per esempio la parola “resta”, è isolata nel verso, preceduta dal “mi” che indica ancora di più la solitudine, che nel mare del foglio bianco sembra richiamare il “nulla” che al poeta rimane dei suoi canti.

Il porto sepolto è perciò la premessa della poesia di Ungaretti, come se dicesse: “Io rivelo al mondo la realtà celata nella vostra anima, ma mai riuscirò a dire tutto, rimarrà sempre qualcosa di non detto.

Più vado avanti a scoprire nella mia anima, più quelle formiche aprono in me nuove strade, e l’acqua scava il pozzo, rendendo sempre più profonda e fitta di vie la mia vita”.